

ALLAM: "MI È MORTA LA MAMMA!"

Bussò alla porta e infilò l'uscio Allam, dicendomi in fretta che doveva partire con amici per il Sudan Meridionale a trovare il papà che lottava nella savana con i guerrieri Anya-Any, contro i militari del governo centrale di Khartoum. Era finita appena la stagione delle piogge e con l'inizio della stagione della secca e delle vacanze scolastiche del primo quadrimestre del 1970, gli studenti di Lacor (Gulu), profughi dal Sudan, cercavano di tornare al loro paese per una breve visita ai genitori e parenti.

Allam era un ragazzo alto circa 1,80 e robusto abbastanza, simpatico e molto intelligente. Egli apparteneva all'etnia dei Lotuho, descritti da Sir Samuel White Baker - uno degli esploratori inglesi delle sorgenti del Nilo che diede il nome al Lago Alberto - con le seguenti parole: "Sono fra i selvaggi che ho incontrato i più belli e differiscono essi dagli abitanti delle rive del Nilo Bianco, per la loro urbanità e per la gradevole loro fisionomia. Essi sono molto coraggiosi e godono la fama di superare le altre tribù nel combattere a piedi" (1867, 292-294).

Ricordo bene che Allam, oltre ad essere simpatico, con la pelle lucida e gli occhi vivaci, era fra i primi della classe. Ho saputo più di recente, da John Dingi, un nostro comune amico, che egli, dopo gli studi liceali, si arruolò nell'aeronautica militare israeliana e, da pilota, morì di aids.

Era da un ventennio che diversi movimenti politici e militari del Sudan Meridionale si battevano per ottenere dal governo migliori condizioni di vita politiche e sociali e un'istruzione meno arabizzata e musulmana, ma libera, come veniva loro impartita dai missionari. A questo riguardo, significativo fu l'ammutinamento dell'esercito dell'Equatoria del 1955, a Torit - la città di Allam - e che portò a una sanguinosa repressione con oltre quattro milioni di vittime da parte del governo centrale di Khartoum. Da noi, chi conosce tali orrende repressioni? Solo di recente si parla della repressione del Darfur, nello stesso Sudan Meridionale, e degli aiuti umanitari, che il nostro governo italiano si accinge a prestare. Nonostante i contatti ripresi col governo di Khartoum, seguì nel 1957 e nel '61 la chiusura obbligata delle scuole cattoliche e, infine, nel 1964 l'espulsione o la "deportazione" - come fu descritta da alcuni - dei missionari dal Sudan Meridionale. È in questo periodo che si riorganizzano i movimenti ideologici, politici, militari del S.A.N.O. (*Sudan African National Organization*) e il movimento di resistenza degli Anya-Anyas che seguono la tattica strategica di operare nella savana, quale cortina di difesa e d'attacco. Si vociferava che a fianco dei militari di Khartoum c'erano Russi ed Egiziani, a fianco degli Anya-Anyas c'erano, invece, Israeliani ed Americani. Con l'accordo di Addis Abeba del 1972 si ebbe un periodo di pace.

È in questi anni di lotte che Allam venne a dirmi che era in procinto di partire per andare nella savana a trovare il

padre fra gli Anya-Anyà. Mi fu spontaneo offrirgli una giacca di lana che poteva essergli utile durante il viaggio e ci salutammo con la speranza di rivederci. Passò qualche mese e all'inizio del secondo quadrimestre, Allam ritornò e venne a riferirmi delle pessime condizioni del suo paese e, per compiacermi, mi disse d'aver dato la giacca al papà e, con un tono di voce più basso, sussurrò che gli era morta la mamma. Espresi immediatamente le mie condoglianze ed egli, vedendomi fortemente commosso e preoccupato perché gli sarebbero venuti a mancare gli affetti e le cure proprie di una madre, si premurò a precisare che non era morta la madre naturale - quella che gli aveva dato i natali o genitrice - ma una delle commogli del papà. Tirai allora un sospiro di sollievo e aggiunsi: "Meno male che non era la tua madre!" Ed egli di rimando: "ma anche quella era mia madre, perché anch'ella mi allevò con gli altri fratellini e mi educò assieme a loro". Rimasi frastornato e costernato da quel susseguirsi di sensazioni contrastanti dovute principalmente all'incomprensione del termine a tutti noto di "madre", cui ora veniva data un'accezione più ampia, per me tutta nuova e diversa. Non sapevo ancora che numerosissimi ragazzi in Africa hanno di solito due o tre mamme!

La mamma di Allam era, dunque, una delle commogli del papà. Il termine commogli, dall'inglese *co-wives*, non esiste nella lingua italiana; il prefisso della preposizione *com* vuol dire che il papà di Allam era sposato *con* diverse mogli, secondo il costume africano molto diffuso e di altri popoli

di culture diverse e dell'antichità classica, dell'Antico Medio Oriente e di Israele.

Qualche cenno alla poligamia è stato fatto qua e là, ma le seguenti riflessioni, elaborate in genere con riferimenti all'opera del padre B. Novelli (1988) - lavoro molto serio e frutto della sua esperienza fra i Karimojong - servono a dare un contributo ed una più ampia ed approfondita comprensione del problema. È il contesto socio-culturale che può fornirci una risposta adeguata e corretta.

Innanzitutto bisogna tener presente che come è impossibile avere una famiglia senza un uomo e una donna, è altrettanto impossibile avere una famiglia senza bambini. Ora l'alto tasso di mortalità infantile spesso induce a una situazione quasi disperata d'una madre che potrebbe essere priva. Il mio amico Gabriel Modi, dell'etnia dei Bari, mi confidò che la sua mamma, dopo la morte di tre o quattro bambini di età prematura, aveva tentato il suicidio, buttandosi a capofitto da un grosso ed alto albero, ma proprio la sua nascita la consolò moltissimo, tanto che volle chiamarlo *modi*, cioè il "sopravvissuto". Gli uomini in simili circostanze sono necessariamente costretti a prendere una seconda o terza moglie per provvedere ad una legittima ed adeguata discendenza.

Mi venne spontaneo chiedere ad Uma, lo zio di Lacor che venne a chiedermi aiuto per pagare le tasse dei suoi nipoti, se in queste famiglie poligame fila tutto liscio o se non siano corrose dalla gelosia delle commogli del padre:

“Certo - rispose - non solo le gelosie ma anche le botte e le baruffe possono guastare i loro rapporti; anzi, spesso per queste ragioni, capita che qualcuna possa venire condotta al tribunale domestico del capo clan e del consiglio degli anziani. Ma tutto ciò viene comunemente evitato dalla saggezza del marito che sa prevenire simili discordie, tenendo ben equilibrati rapporti con tutte loro, lodando oggi l'una per la buona birra, domani l'altra per la gustosa polenta o tal'altra ancora per le buone maniere, come fa un buon padre con le sue diverse figlie e i diversi figli.

Non solo l'alto tasso della mortalità infantile spinge gli uomini alla poligamia bensì anche il considerevole tasso della mortalità degli uomini. Le particolari situazioni di vita pastorale di molte etnie dell'Africa Centro Orientale come i Karimojong, i Lotuho, i Turkana, i Toposa, i Masai, i Nandi, i Lango, gli Acioli e moltissimi altri ancora - spesso soggetti a reciproche incursioni, razzie e lotte sanguinose, per la difesa del loro bestiame - fanno sì che per la morte di molti uomini, tante donne sarebbero costrette a vivere senza mariti e tanti bambini senza padri. Ciò è inconcepibile per la mentalità degli africani, e la poligamia appare il rimedio indispensabile per la sopravvivenza del gruppo familiare e dell'intera etnia.

Bisogna tenere presente ancora che nel matrimonio, il clan dello sposo per ottenere la sposa d'un altro clan (esogamia) ha dovuto pagare un prezzo considerevole - a seconda dello stato economico dei differenti gruppi familiari - di

mucche, capre, lance, zappe ecc. La sposa per tale scambio di beni materiali è diventata propria del clan del marito. Se il marito muore in caso di guerra, di incursioni, di caccia o di morte naturale è il clan del marito che deve provvedere a dare un nuovo compagno alla vedova e un padre ai bambini per non farli rimanere, diremmo noi, “orfani”. Questo è il numero più grande dei casi di poligamia. In questo contesto economico e sociale sarebbe fuori luogo parlare sia di “orfani” che di “orfanotrofi” o di qualsiasi altro caso di “infanzia abbandonata”, eccetto nei casi di grandi epidemie o di guerre di distruzione etnica.

Tale forma di matrimonio che implica il passaggio della vedova al fratello maggiore del marito, ovvero al cognato, è detto matrimonio leviratico, dal latino *levir*, cognato. Molto importanza è attribuita a tale forma di matrimonio in molti paesi africani, come lo fu anche in Israele fin dai tempi patriarcali (Gen. 38), e se la morte di Onan viene ricordata con molto interesse e sbigottimento, lo è perché egli, interrompendo l'atto coniugale al giusto momento, non generava figli al fratello defunto né dava la discendenza genealogica agli antenati. Le altre interpretazioni dell'onanismo, intese quale forma di masturbazione o di pratiche antifecondative sono devianti.

Il pagamento del prezzo della dote per la sposa, o l'affidare la sposa, già vedova, a un nuovo compagno del più vicino grado di parentela del morto, non sono affari di puro mercato, come potrebbe apparire a noi occidentali, né una forma

di schiavitù in cui verrebbe relegata la donna. L'assenso della donna in simili casi è sempre garantito, anzi lei può anche dissentire e rifiutare il nuovo partner che le viene dato. Di più: se la vedova non gradisce alcuno del vecchio gruppo familiare del marito può anche ritornare indietro al suo gruppo familiare, restituendo, ben inteso, il prezzo della dote.

Il prezzo pagato, si è detto, non ha alcunché di puro mercato. Infatti, lo scambio della dote e della sposa ha il principale scopo di *bilanciare* - come si è visto nel racconto di Oky - lo status economico dei due gruppi familiari interessati, questo stato economico è anche uno stato di prestigio, di sicurezza sociale, di garanzia, di solidarietà fra le famiglie interessate, soprattutto in tempi di calamità, di fame, di siccità e di epidemia. Tante più donne sono state prese da gruppi diversi, con il costituirsi di tante alleanze matrimoniali, tanto più è assicurato il benessere sociale. "Non è raro il caso fra i Karimojong, scrive il Novelli, di vedere in occasione di calamità gruppi di gente spostarsi da un gruppo familiare all'altro cui si è legati da alleanza matrimoniale, per ottenere protezione e assistenza" (1988, 109).

In tale contesto sociale la poligamia appare uno dei pilastri su cui si regge la struttura sociale di moltissime etnie dell'Africa Centro Orientale e di altre etnie diverse. " In ogni caso, continua ancora il Novelli, la possibilità di avere parecchie donne accresce la garanzia di sicurezza sociale ed economica, facendo crescere il numero di alleanze con tanti gruppi di famiglie, quante sono le donne per le quali una

persona può pagare. Tali gruppi diventano dei luoghi naturali di rifugio in caso di bisogno non solo per il marito, ma anche per la moglie e i figli” (64).

La poligamia non è ben inteso concubinage né forma legalizzata di prostituzione, ma un modo legittimo di vita per evitare l'uno e l'altra, se così si può dire, a confronto di certe nostre usanze. “Quello che noi facciamo secondo il costume tradizionale, voi lo fate di nascosto” sentii dire un giorno con un pizzico di orgoglio e di maliziosità, alla televisione inglese, da un capo clan africano. Ma l'orgoglio non sempre giova a formulare giudizi equilibrati.

Sollecitato a chiarire qual è la posizione della Chiesa a riguardo della poligamia, ho ritenuto opportuno riferirmi al volumetto del p. Bernhard Häring, *La mia chiesa d'Africa*, Piemme 1994. L'autore, per molti anni docente di teologia morale all'Accademia Alfonsiana della Pontificia Università Lateranense di Roma, ed africanista per i frequenti viaggi in tutto il continente e i suoi numerosissimi incontri con vescovi, preti e laici africani, mi ha colpito per una sua singolare esperienza. Egli, trovandosi prima nel Togo e poi in Rhodesia (oggi Zimbabwe) in due distinte riunioni riservate a preti, ha dovuto constatare con sorpresa che non c'era alcuno di loro che avesse una sola madre, e che i loro genitori poligami si erano convertiti al cristianesimo. Però per il loro matrimonio poligamico, nonostante che fossero bene istruiti nella dottrina cristiana e si comportassero in tutto da veri cristiani, non potevano essere battezzati se non avessero ri-

nunciato alle mogli, tranne una, oppure potevano essere battezzati solo in punto di morte. La condizione del poligamo è infatti considerata immorale e peccaminosa; in punto di morte, si presume che egli non possa più peccare. Questa è la prassi tradizionale della Chiesa cattolica romana, di cui molti vescovi africani chiedono un cambiamento (Häring, 91). L'autore precisa inoltre con molto coraggio e grande sensibilità: “la monogamia è un ideale irrinunciabile e tuttavia non si deve esigere alcuno scompiglio delle famiglie poligame stabili come condizione per il battesimo, quando le persone che le compongono hanno contratto un matrimonio in buona fede” (32).

Con molta sorpresa si apprende che nei documenti finali del Sinodo dei vescovi, celebrato a Roma nell'ottobre del 2005, si ribadisce che chiunque si converte alla Chiesa cattolica deve interrompere le relazioni poligame prima di ricevere i sacramenti, e si sollecita “tenerezza e fermezza da parte dei pastori”, ove per fermezza deve intendersi intransigenza.

Le condizioni socio-economiche d'altro canto hanno cominciato ad imporre in modo crescente la monogamia agli africani che oggi sempre più si spostano dai loro villaggi tradizionali nei grandi centri urbani di Kampala, Nairobi, Dar es-Salaam ecc. Nemmeno Salomone, il saggio e ricchissimo re, potrebbe più vivere oggi, con le sue 700 mogli e 300 concubine, nel palazzone di “Millevani”, nel popoloso quartiere di Torpignattara in Roma, o in un elegantissimo grattacielo di New York.

La situazione economica dell'Africa, irrimediabilmente legata all'economia mondiale, e le varie forme culturali, ideologiche e religiose d'impronta euro-occidentale daranno senza alcun dubbio un volto tutto nuovo al continente africano, però sfigurato, se la trasformazione nella modernità non avviene in sintonia con lo spirito della tradizione.

La poligamia riguarda anche l'Europa? È la domanda che ha destato in me il sensazionale titolo del *Corriere della Sera* (17 novembre 2005): «I violenti di Parigi? Figli della poligamia». Massimo Nava risponde nell'articolo alla provocazione della destra politica francese secondo la quale la rivolta nei quartieri - banlieues - di Parigi e delle altre città sarebbe stata provocata dal malcostume dei figli delle 20 mila circa famiglie poligame degli immigrati. Ma la poligamia è la causa, o piuttosto lo è il disagio in cui le famiglie poligame sono costrette a vivere?

In Francia, come nel resto delle altre nazioni europee, la poligamia è proibita per legge. Per questo migliaia di donne, seconde o terze mogli, sono indotte a divorziare per non perdere il permesso di soggiorno, per ottenere un alloggio proprio, o per non convivere con le altre mogli e figli del marito. Anche i mariti sono costretti a divorziare oppure a convivere in raggruppamenti clandestini e a rinunciare a un secondo alloggio per non perdere lo stato giuridico e, quindi, a vivere nella costante paura.

Ma le leggi proibitive offrono sempre la migliore soluzione? Vorremmo sperare che la rivolta di Parigi non sia

un'avvisaglia di altri e più violenti conflitti che potrebbero esplodere in seno all'Unione europea. La poligamia è uno «degli usi da villaggio africano» o fa anch'essa parte di antichissime e di moderne civiltà da avere il diritto di esistere, anche oggi, nelle differenti situazioni socio-economiche della nostra civiltà occidentale?